

Q i quaderni di *in prin*

20
09



LA PROTEZIONE ANTIAEREA A DIFESA DELLE CITTÀ E DEL TERRITORIO TRA IL GIUGNO 1940 E IL MAGGIO 1941

di

*Fraser Hope**



Con questo scritto si intende affrontare il problema della difesa antiaerea della città di Udine, nel corso del secondo conflitto mondiale, in particolare per quanto riguarda l'attività dell'Unione nazionale di protezione antiaerea (UNPA).

Gli studi sulle tecniche e i programmi di protezione antiaerea hanno generalmente sottolineato l'impreparazione dell'Italia in materia, emersa con particolare evidenza con i grandi bombardamenti degli anni fra il 1942 ed il 1945.

Altre ricerche hanno osservato come il comportamento e le azioni da parte dei civili abbiano svolto un ruolo nella strategia del **consenso verso il regime** e la guerra¹.

Tuttavia si sa ancora poco su come gli italiani si organizzarono per la difesa civile, e tra le pubblicazioni sull'argomento si possono ricordare il libro della giornalista Miriam Mafai²,

¹Laura Capobianco, 'La Guerra a Napoli. Il Vissuto e il rimosso', in *Italia contemporanea*, 164 (1986).

² Miriam Mafai, *Pane Nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano Mondadori, 1987, pp. 116-7.

pubblicato nel 1987, e quello dello storico Aurelio Lepre³. Nessuno di questi studi si è, comunque, occupato dell'UNPA e quasi nulla è stato scritto sulla difesa dei civili a Udine. Nel capoluogo friulano la Prefettura rivolse la propria attenzione al problema della difesa antiaerea, il giorno successivo al discorso di Mussolini sull'entrata in guerra dell'Italia, facendo pubblicare sul quotidiano *Il popolo del Friuli* dettagliate istruzioni sulle misure da adottare nel caso di incursione aerea: queste, tuttavia, ebbero un impatto molto limitato, soprattutto perché le prescrizioni sull'oscuramento erano state introdotte in piena estate. Non si trattava, comunque, di norme draconiane e alcune disposizioni come, ad esempio, l'ordinanza per ridurre la velocità dei veicoli in circolazione nelle aree urbane sortirono, come risultato, forse soltanto una minore affluenza in città.

La reale importanza attribuita a queste ordinanze può essere colta nel fatto che una circolare ministeriale, riportata dal quotidiano *Il Popolo*, suggeriva che il nastro per mascherare i vetri delle finestre poteva essere alquanto decorativo, se usato in maniera fantasiosa; questa nota frivola, che banalizzava l'importante questione della difesa antiaerea, dimostra che le autorità locali non erano veramente convinte dell'effettiva pericolosità della guerra aerea, almeno in quella fase del conflitto⁴, e in questo forse non avevano torto: in pratica nel 1940 e nel 1941 le incursioni erano state di entità limitata, e meno distruttive di quanto sarebbe accaduto a partire dal 1942. Inizialmente, infatti, la Royal Air Force (RAF) aveva dovuto superare distanze assai considerevoli e notevoli barriere geografiche per raggiungere e bombardare⁵, dalla Gran Bretagna, il triangolo industriale nell'Italia settentrionale, incontrando difficoltà tecniche nell'individuazione degli obiettivi: di conseguenza pochi velivoli, nel corso di quelle missioni notturne avevano colpito gli obiettivi fissati. Inoltre le prime incursioni non erano propriamente dei bombardamenti aerei, più spesso si era trattato di "sortite" – per usare il linguaggio degli aviatori di quel tempo - di uno o due aerei impegnati nei voli di notte. Le grandi missioni della RAF nella seconda guerra mondiale iniziarono, infatti, solo nella primavera del 1942, con gli attacchi incendiari delle città tedesche di Lubeca, e Rostock⁶ e soprattutto con le devastazioni portate dalle grandi formazioni di bombardieri dopo l'8 settembre del 1943. La protezione offerta ai civili a Udine era stata, dunque, più che adeguata all'entità del

³ Aurelio Lepre, *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte interno italiano 1940-1943*, 57

⁴ 'Le disposizioni prefettizie per la protezione antiaerea', in *Il Popolo del Friuli* (in seguito Pdf), 11 giugno 1940.

⁵ John Herington, *Air War Against Germany and Italy*, Adelaide, Canberra Australian War Memorial, 1954, pp. 446-7.

⁶ Horst Boog, 'The Luftwaffe's Assault', in Paul Addison e Jeremy A. Crang (a c.), *The Burning Blue. A New History of the Battle of Britain*, London, Pimlico, 2000, p. 50.

pericolo costituito dalla RAF per i mesi del 1940-41. Non altrettanto sarebbe avvenuto, invece, nel periodo successivo, come si vedrà di seguito.

IL COMITATO PROVINCIALE DI PROTEZIONE ANTIAEREA (CPPAA) E L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

L'organizzazione responsabile dei presidi antiaerei, creati come deterrente contro gli attacchi, fu la *Milizia artiglieria contraerea*: questa organizzazione del Partito Nazionale Fascista⁷ era stata fondata nel 1929 ed era usualmente chiamata DICAT (*Difesa Contraerea Territoriale*). A Udine, come nella maggior parte d'Italia, il corpo era composto dalle *Camicie nere della X Legione*, una milizia di volontari formata generalmente da uomini di mezza età, perlopiù veterani delle guerre coloniali⁸, non appartenenti all'élite militare del partito né a gruppi di militanti politici particolarmente attivi, come il termine *Milizia* pare suggerire: questa infatti aveva poco in comune con le bande di camice nere che avevano preso parte alla "Marcia su Roma" e, benché fosse teoricamente una parte della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* (MVSN), durante il conflitto era subordinata al Ministero della Guerra.

A livello provinciale la difesa aerea fu organizzata da un comitato (*Comitato Provinciale Protezione Antiarea*, o CPPAA) misto di tecnici, esperti tratti dall'esercito, vigili del fuoco e funzionari statali, inclusi il Prefetto, il Questore, il dirigente delle ferrovie e quello dei servizi postali e telegrafici; a questi si aggiungevano il Podestà di Udine, membro importante del Comitato perché vi rappresentava il governo dell'ente locale, il segretario della federazione provinciale del PNF - il *Federale* Mario Gino - e una rappresentante dei *Fasci Femminili*; la presidenza del CPPAA toccava al Prefetto, cui erano regolarmente indirizzate le circolari in materia del Ministero della Guerra e del capo del governo. Questo significò che la difesa dei civili fu organizzata essenzialmente secondo una prospettiva militare e che il Comitato era, nei fatti, subordinato al Quartier Generale dello "Stato Maggiore per la difesa del territorio". Da qui la più importante figura del CPPAA, l'*ispettore provinciale antiaereo*, un ufficiale con il compito di fungere da collegamento tra la DICAT e il Comitato provinciale, per preparare le difese secondo le consegne dei militari. Sebbene fosse stato costituito il CPPAA, una circolare ministeriale del maggio 1940 aveva stabilito che i prefetti affidassero la difesa a ufficiali delle Forze Armate, per cui raramente al Comitato fu consentito di assumere decisioni importanti. Di conseguenza l'ispettore e il segretario del

⁷ In seguito PNF.

⁸ 'La Milizia artiglieria contraerea', *PdF*, 13 luglio 1940.

Comitato svolgevano un ruolo preminente rispetto agli altri membri, compreso il rappresentante del PNF, il quale era privo dei requisiti⁹ richiesti.

Tutto questo dovrebbe chiarire che la difesa civile realmente dipendeva dalla burocrazia e dalle competenze delle Forze Armate e non dalla Prefettura, che a Udine gravò, prevalentemente, su ufficiali della riserva.

Il dato di fatto è che l'*ispettore* fu sempre e inevitabilmente un alto ufficiale di uno dei corpi del *Regio Esercito*, della *Regia Marina*, della *Regia Aeronautica* oppure della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, o infine della *DICAT*¹⁰. Va rimarcato, comunque, che attribuire un ruolo cruciale nella difesa aerea ai militari appare improprio, visto che per la corrispondenza usavano la carta intestata della Prefettura, nonostante appartenessero alle Forze Armate. Si può anche notare che le competenze del CPPAA non comprendevano la divulgazione delle disposizioni del governo, la cui responsabilità ricadeva invece su una diversa organizzazione, denominata Unione Nazionale Protezione Antiaerea (UNPA).

L'UNIONE NAZIONALE PROTEZIONE ANTIAEREA

L'UNPA era l'ente del regime incaricato di organizzare le operazioni di soccorso in caso di bombardamenti aerei e della prevenzione ed educazione della popolazione in materia di sicurezza; teoricamente era sottoposta al fascio locale¹¹, e un ispettore del PNF teneva i collegamenti con il partito. Alla base, un membro dell' UNPA era inserito in tutte le sue articolazioni territoriali, i fasci delle diverse località e, nei centri maggiori (Udine e Pordenone), i *Gruppi rionali*: in ognuno di essi, infatti, controllava l'operato dei *capi fabbricato*: l'UNPA rappresentò, dunque, un nesso vitale tra le varie organizzazioni di difesa aerea del regime da un lato, e i cittadini comuni dall'altro, e le sue attività erano sottoposte al controllo del CPPAA e del partito.

A Udine una prima rappresentanza dell'Unione era stata istituita nel 1937 ma, come molte altre organizzazioni del PNF, svolse una azione nel complesso assai limitata a causa della ristrettezza delle risorse finanziarie riducendo, quindi, le proprie attività sino al conflitto mondiale, a poco più che propaganda.

⁹ Il Sottocapo di Stato Maggiore per la difesa Territoriale, Bergia, a tutti i prefetti, 27 marzo 1940, ASUD, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

¹⁰ Il presidente del comitato centrale I.P.A.A., E. Rovere, ai prefetti, 8 giugno 1934, sulle nuove norme per la difesa aerea.

¹¹ 'L'attrezzatura dell'UNPA', *PdF*, 16 giugno 1940.

Come Aurelio Lepre ha rilevato, l'insufficienza dei finanziamenti governativi impedì all'UNPA di espandersi e di migliorare la difesa aerea nazionale, nel cruciale periodo che precedette la guerra¹².

Il suo assetto organizzativo era strutturato su due settori: i *gruppi di primo intervento*, che affrontavano le conseguenze immediate dei bombardamenti (crolli, incendi, fughe di gas, danni agli impianti idrici, morti, soccorsi ai feriti ecc.), e i *capi fabbricato* responsabili per quanto possibile, accanto ad altri compiti di controllo politico, della prevenzione dei danni agli edifici (attraverso la eliminazione di materiali infiammabili dalle soffitte, per esempio).

Benché i capi fabbricato fossero effettivamente l'ultimo gradino della difesa aerea, la tessera verde chiaro dell'iscrizione ai *Gruppi rionali* del partito suscitava in loro una certa sensazione di importanza, come se ne fossero i rappresentanti nel quartiere.

In confronto con ad altre organizzazioni fasciste di Udine, come l' *Opera Nazionale Dopolavoro*, le *Massaie Rurali* o la *Gioventù Italiana del Littorio*, le adesioni all'UNPA risultavano molto esigue, considerando anche il rilievo del suo ruolo, tanto sul piano pratico, quanto su quello del "fronte interno".

Complessivamente la provincia di Udine (che al tempo comprendeva anche il territorio attualmente pertinente alla provincia di Pordenone) disponeva solo di quindici squadre di soccorso: 391 persone agli ordini di diciassette ufficiali della riserva dell'esercito, precedentemente congedati e poi richiamati per i compiti della difesa civile; secondo il quotidiano *il Popolo*, quattro squadre erano comandate da donne, e all'inizio della guerra¹³ la provincia, inoltre, contava circa cinquecento capi fabbricato.

Sull'estrazione sociale dei componenti dell'UNPA esistono solo notizie frammentarie: il criterio di selezione delle reclute sembra che fosse *ad hoc*; ma è probabile che la maggior parte degli uomini che ricoprivano ruoli nel settore tecnico della difesa aerea, fosse scelta in campo edile: carpentieri, esperti in demolizioni, muratori, idraulici, o figure professionali analoghe.

Ovviamente nelle squadre, in una regione prevalentemente rurale come il Friuli, è documentata la presenza anche di lavoratori agricoli.

Per fare un esempio, tra i diciannove soccorritori previsti per Cervignano, nella bassa pianura friulana, si contavano quattro operai, due falegnami, due braccianti, un agricoltore, un fabbro e due manovali¹⁴. E' ipotizzabile anche una selezione della maggior parte del

¹² Lepre, *op. cit.*, p. 57.

¹³ 'L'attrezzatura dell'UNPA', *PdF*, 16 giugno 1940.

¹⁴ Le professioni dei due uomini non erano indicate nell'elenco. Vedi la liste dei membri della squadra di primo intervento dell'UNPA di Cervignano, compilate dai carabinieri, Legione Territoriale dei CC RR. di

personale, in base a ruoli tecnici di cui era già esperto, e conseguentemente è presumibile che l'addestramento fosse davvero minimo.

Probabilmente alcuni dei reclutati, disoccupati prima dell'arruolamento nell'organizzazione, vi aderirono con il miraggio di avere un posto di lavoro, ma la maggior parte dei suoi membri era già impiegata a tempo pieno¹⁵ e si aspettavano di conservarlo sino alla fine della guerra.

Nonostante la presenza di alcune donne, l'UNPA reclutava soprattutto volontari maschi, di età compresa tra i 40 e 48 anni, non soggetti a obblighi militari e che, probabilmente, non sarebbero stati precettati nelle forze armate¹⁶;

in realtà era stata autorizzata ad assumere un numero limitato di maschi fra i 40 e i 45 anni ma, di fatto, l'esercito ne arruolava il maggior numero possibile, impedendo loro, quindi, di prestare servizio.

Si deve tenere presente che l'UNPA non faceva parte delle forze armate e quindi chi vi apparteneva non risultava ufficialmente un combattente: rischiava, dunque, l'arruolamento nel corso del conflitto¹⁷. Questo spiega perché in una situazione in cui istituzioni diverse, in concorrenza fra di loro e in tempo di guerra, rivendicavano la disponibilità del potenziale umano, il Prefetto spesso dovesse cercare di persuadere i gradi superiori delle forze armate perché esonerassero dagli obblighi militari i membri dell'UNPA, arruolati in precedenza nella milizia territoriale¹⁸, o mobilitati per effetto di un posto di lavoro in un'industria¹⁹ "ausiliaria", cioè legata a produzioni belliche.

Un'altra difficoltà per la selezione di cittadini idonei alla difesa, in una provincia arretrata come quella di Udine, era ascrivibile al fatto che l'UNPA non era in grado di trovare uomini del posto dotati di un livello d'istruzione corrispondente a quello indicato dalla normativa in vigore.

In diverse occasioni si verificava che persone con esperienza professionale in ruoli tecnici, mancassero del livello minimo di scolarizzazione, previsto dai responsabili dell'organizzazione: al punto che l'architetto Cesare Miani, dirigente locale dell'UNPA, non fu in grado di reperire un numero sufficiente di candidati con caratteristiche accettabili, e questo comportava un carente addestramento del personale, che si protrasse per tutta la

Padova, Stazione di Cervignano del Friuli, 19 Dicembre 1942, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

¹⁵ Comandante generale Giuseppe Stellingwerff, 20 settembre 1941, sulle richieste da autorizzare all'UNPA, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

¹⁶ Circolare del comandante generale, Giuseppe Stellingwerff, a tutti i prefetti, 17 Novembre 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

¹⁷ Anche il gerarca fascista locale che indossava una divisa, la camicia nera, uniforme ufficiale del PNF dal 1932 in poi, non era un combattente.

¹⁸ Cesare Miani al prefetto, 26 giugno 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

¹⁹ Circolare del Ministro della Guerra, S. M. Territoriale Ufficio Protezione Antiaerea e Difesa Coste, 16 giugno 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

durata della guerra. Inoltre si prospettava un ulteriore problema, cioè quello della selezione di “uomini e donne politicamente affidabili” per i compiti dell’Unione: circa la metà dei volontari, esaminati da una commissione che doveva valutarne l’ammissione nell’organizzazione della difesa aerea fascista, erano infatti dei “non fascisti”, privi di qualsiasi rapporto con il partito²⁰. Nel marzo del 1941 accadeva, ad esempio, che 11 dei 22 candidati alla carica di capi fabbricato, non fossero iscritti al PNF, comprese le tre donne nell’elenco²¹: questo costituiva un problema per il Fascio locale, in quanto l’organizzazione della difesa aerea, per l’immagine con la quale veniva presentata dalle pagine de *Il Popolo*, era fascista, e godeva delle risorse e dell’autorità del Partito di cui era emanazione. Come ha sottolineato Emilio Gentile, il PNF cercava faticosamente di rendere la società italiana più fascista²². In teoria il *fiduciario* di un *Gruppo rionale*, esaminando i nomi dei candidati avrebbe avuto la possibilità di impedire la selezione di non-fascisti; in pratica, però, sarebbe risultato impossibile reperire dei volontari provenienti esclusivamente dai ranghi del PNF, impoverito com’era dall’arruolamento per la guerra. Non sorprende che tutti i giovani fascisti militanti, che erano stati così importanti nel partito prima della guerra, fossero ora nel servizio attivo. Alcune circolari emanate dal *Ministero della Guerra*, infatti, dimostravano che soprattutto nelle province prevalentemente rurali, diventava sempre più arduo per il regime trovare un numero sufficiente di volontari maschi per l’UNPA²³. Il significato politico dell’adesione al fascismo era stato, inoltre, progressivamente stemperato dalla politica delle iscrizioni in massa, perseguita dalla dirigenza nazionale del partito negli anni ’30.

Così la *Federazione fascista* di Udine aveva livelli di adesione notevolmente elevati, all’inizio della guerra: 298.763 iscritti su una popolazione totale di 726.384, secondo le cifre ufficiali²⁴. Secondo De Felice, comunque, l’atteggiamento quasi reverenziale dei fascisti verso i dati quantitativi lascia intendere che non esisteva alcuna selezione dei candidati da parte dei fasci locali e che, dunque, l’adesione al PNF era, da questo punto di vista, quasi priva di significato: questo spiega perché il Prefetto e il dirigente dell’UNPA,

²⁰ Per tutti i candidati all’ammissione veniva richiesto alla Procura del Re il certificato penale; più dettagliate informazioni sulla condotta politica e morale della persona erano fornite dai carabinieri, che erano in grado di effettuare i controlli sul passato delle reclute dell’UNPA, uomini e donne. In questo modo chi avesse riportato condanne, o aveva trascorsi negativi o dubbi, veniva eliminato dai ranghi della difesa civile. Si veda la circolare del comandante generale Giuseppe Stellingwerff, UNPA, 14 ottobre 1940; sul passato delle reclute, cfr. ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

²¹ Cesare Miani ai capi del distretto della PNF (Gruppi Rionali I, II, III, IV, V), 11 luglio 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

²² Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Bari, Laterza, 2000, p. 190.

²³ UNPA, circolare del comandante generale, Giuseppe Stellingwerff, 17 ottobre 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

²⁴ PNF Ufficio disciplina, situazione politica, 19 ottobre 1940, ACS, PNF, Fascio di combattimento di Udine, b.1642.

Cesare Miani, facevano sempre affidamento sui servizi di polizia tradizionale, cioè su carabinieri e pubblica sicurezza, per controllare la posizione ed il passato politico di tutti gli uomini e le donne dell'UNPA, piuttosto che utilizzare la documentazione disponibile presso il fascio di appartenenza²⁵.

Vale la pena di ricordare che nella difesa aerea l'adesione al PNF era meno importante di quella ad altre organizzazioni del Partito in quanto, a differenza della Milizia, l'UNPA non ebbe connotazione esplicitamente fascista, né fu apertamente politica. Obiettivo di questa organizzazione minore, infatti, non era quello di mobilitare le masse ma, piuttosto, di diffondere "propaganda" nelle case della gente comune; con il termine "propaganda", impiegato in una accezione ben definita, si intendeva la diffusione dei regolamenti per i rifugi e delle indicazioni tecniche sulle misure da realizzare per la difesa. In ogni caso, dai documenti dell'UNPA si evince che il personale manifestava entusiasmo per un lavoro che suscitava la sensazione di prendere parte attiva alla guerra, senza dubbio infondendo nelle persone un sentimento di importanza e di valore personale in tempi di emergenza nazionale. Da un telegramma del 1940 si apprende, ad esempio, che le reclute dell'UNPA occasionalmente si mobilitavano per coadiuvare i vigili del fuoco nello spegnimento di incendi, anche quando non erano causati da incursioni nemiche²⁶.

A Udine l'organizzazione era articolata nelle quattro circoscrizioni territoriali dei Gruppi Rionali, che comprendevano cioè soprattutto il centro storico e gli edifici pubblici: sorprende che la difesa aerea non si estendesse ad altre parti della città. Si contavano otto sirene elettromeccaniche, per dare l'allarme alla popolazione: erano collegate telefonicamente con una postazione di comando, situata in un edificio vicino alla stazione ferroviaria; in alcune strade, però, nei giorni di mercato anche gli abitanti del centro avevano difficoltà a udirne il suono. In seguito ad una minuziosa ispezione, nel marzo 1940, si suggerì di aumentare la potenza delle sirene e di collocarle in posizioni più distanziate, in modo che il segnale giungesse anche agli abitanti della periferia²⁷.

A questo proposito è chiaro che le autorità cittadine non fecero costruire rifugi pubblici nelle aree urbane più densamente popolate, cioè nei quartieri operai, privilegiando invece le aree più centrali, presumibilmente abitate dai ceti delle professioni, o sedi del loro lavoro: questa ipotesi suggerirebbe che le gerarchie fasciste riconoscessero la potenziale maggiore pericolosità per il regime se le avesse avuti come antagonisti.

²⁵ UNPA, circolare di Giuseppe Stellingwerff, 14 ottobre 1940, sui controlli del passato delle reclute dell'UNPA, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

²⁶ UNPA, circolare di Giuseppe Stellingwerff, 7 agosto 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

²⁷ Il capo della difesa aerea, Luigi Gambelli al prefetto, 29 marzo 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

Diversi documenti provano, comunque, che fino dai primi allarmi quei rifugi non erano utilizzati, perché gli abitanti di quelle aree preferivano usare le cantine delle proprie case, che ritenevano più sicure. Il Fascismo doveva “*andare verso il popolo*” con una combinazione di propaganda e di organizzazioni di massa, ma è possibile affermare che per la tutela dei civili, nel caso specifico per gli appartenenti ai ceti delle professioni, fu costruito un numero sproporzionato di rifugi pubblici.

Nel primo mese di guerra il comune aveva costruito 13 rifugi e due ricoveri in trincee scoperte²⁸; nella realtà, però, i rifugi offrivano una protezione molto modesta a 3500 persone²⁹ rispetto a una popolazione di oltre 50.000³⁰. Le ricerche sull'argomento, su altre località italiane, descrivono un quadro analogo: così, per esempio, Giovanni De Luna ha osservato che anche la città di Torino era impreparata alla guerra aerea, se dal 1943 poteva offrire rifugio solo a 25.000 persone, rispetto a una popolazione di circa 600.000³¹ abitanti.

I più grandi rifugi pubblici erano costruiti con legname, mattoni e cemento. La struttura portante, di legno, era sostenuta da pilastri e pareti di mattoni. Alcuni rifugi furono rinforzati, proteggendo la copertura del tetto e le pareti con lastre di cemento. La ventilazione all'interno era assicurata da apposite tubature in eternit che attraversavano il soffitto e raggiungevano un'altezza di oltre 6 metri; un rubinetto erogava acqua potabile, i posti a sedere erano costituiti da panche di legno fissate alle pareti ed, infine, un piccolo generatore forniva energia elettrica per l'illuminazione; era sempre prevista almeno una uscita di emergenza³².

A Udine non tutti i rifugi erano forniti di cassette di pronto soccorso e di generatori elettrici di emergenza, e mancavano anche sanitari e cuccette. La costruzione dei rifugi era molto costosa, ed il comune non poteva permettersi di spendere molto. Una circolare, emanata dal Ministero della Guerra del maggio 1940, raccomandava alle autorità locali di costruire

²⁸ Una trincea fu scavata nel mezzo di un campo di gioco, il Campo Sportivo Ricreativo Festivo, normalmente usato per incontri di football. Non sorprende che i dirigenti sportivi abbiano poi chiesto che fosse ripristinato. Il presidente del Comitato provinciale di Udine del CONI al prefetto, 16 settembre, 1941. ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.7.

²⁹ Le autorità fasciste calcolavano che nei rifugi dovessero entrare due persone per metro quadrato e che vi fossero esposte delle tabelle con l'esatto numero degli accessi consentiti. In pratica comunque il numero dei civili nei rifugi eccedeva sempre il calcolo prudenziale, Ministero della Guerra, Stato maggiore per la difesa del territorio, ufficio protezione antiaerea e difesa coste, sezione PG, a tutti i prefetti sui rifugi antiaerei, 6 novembre 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.7.

³⁰ Il prefetto al Ministro dell'Interno, 30 giugno 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.7. La popolazione di Udine era di 73.194 abitanti, secondo i dati del 1939, pubblicati in *PdF*, 21 agosto 1940.

³¹ Giovanni De Luna, 'Torino in guerra: la ricerca di un'esistenza collettività', in Bruna Micheletti, Pier Paolo Poggio (a c.), *L'Italia in guerra 1940-1943. Annali della fondazione «Luigi Micheletti»*, 5, pp. 896-7.

³² Il prefetto di Udine al Ministro dell'Interno, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.7.

solo se potevano disporre della manodopera, dei materiali e delle attrezzature richiesti³³: così fin dal principio fu fortemente ridotto, di fatto, il numero dei rifugi cui si poteva provvedere. Una circolare ministeriale sottolineava che, a livello nazionale, la difesa aerea soffriva di mancanza di fondi, di carenza dei materiali da costruzione nonché di una legislazione adeguata, e per questi motivi i comuni non potevano far altro che contare fortemente sulla buona volontà dei cittadini, ai quali veniva delegato il compito di corrispondere alle direttive³⁴ del regime. In una lettera di denuncia al Ministero della Guerra, nell'aprile del 1940, il Prefetto scriveva che il più grande ostacolo per la realizzazione di strutture per una difesa aerea adeguata, era l'entità dei costi. Non sorprende, dunque, che Udine abbia avuto pochi rifugi pubblici, e che il CPPAA sia stato indotto ad utilizzare quello che poteva trovare a livello locale, convertendo cioè le cantine private della città piuttosto che costruire rifugi ex novo³⁵: questo significava che essi dipendevano, in ultima analisi, dalla qualità degli edifici in cui la gente abitava. Dal momento che non si poteva essere al sicuro in locali al di sopra del livello del suolo, coloro che vivevano nei casamenti dei quartieri popolari erano privi di una reale protezione; la maggior parte dei palazzi del centro storico, invece, erano stati costruiti con fondamenta veramente consistenti e solidi scantinati. Quindi invariabilmente gli edifici abitati dalle persone più agiate proteggevano dalle bombe molto meglio degli alloggi del proletariato. Nella zona dei ricchi, in via Bonaldo Stringher ad esempio, un palazzo tipico aveva fondamenta profonde quattro metri sotto il cortile e una solida scala che portava nella cantina che, a quanto risulta da un'ispezione dell'UNPA, costituiva un eccellente rifugio antiaereo. Nel caso di Udine, molto spesso le cantine delle case del ceto medio proteggevano dalle bombe³⁶ almeno quanto i rifugi pubblici.

L'oscuramento

I capi fabbrica svolgevano l'importante ruolo di controllare l'osservanza delle disposizioni sull'oscuramento nella città, divisa dal partito fascista – come si è detto – nei settori chiamati Gruppi Rionali. Le prime relazioni scritte dai capi fabbrica sono riuscite a superare la guerra e consentono, oggi, di conoscere quali fossero gli atteggiamenti della

³³ Ministero della Guerra, direzione centrale della PAA, a tutti i prefetti sui rifugi antiaerei, 12 maggio 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.7.

³⁴ Il Sottocapo di SM per la Difesa Territoriale, Bergia, a tutti i prefetti sulla difesa aerea, 27 marzo 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

³⁵ Il prefetto al Ministro della Guerra, ufficio protezione antiaerea e difesa coste, 3 aprile 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

³⁶ Capo-fabbricato al Comando Provinciale UNPA, 8 aprile 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.15.

popolazione nei confronti dell'oscuramento, e dei gerarchi che dovevano far rispettare la misure antiaeree. La notte fra il 13 e il 14 giugno del 1940, per esempio, un gruppo di capi fabbricato del IV° Gruppo Rionale pattugliò quella parte della città per rilevare eventuali infrazioni nel quartiere. In quella particolare serata la maggior parte della popolazione civile sembrava attenersi alle regole mentre parve, invece, che gli alti gradi dell'esercito ignorassero le norme fatte diramare dalla Prefettura: nella caserma dei mezzi corazzati di via Gaeta, ad esempio, erano state lasciate aperte due porte, e nel cortile le luci erano accese. Anche altre importanti sedi di istituzioni statali erano illuminate: ad esempio, un potente faro rosso si vedeva sulla torre dei segnali della stazione ferroviaria e una lampada era accesa nell'Istituto Industriale di via Manzoni³⁷. Alcuni rapporti dei gruppi rionali attiravano l'attenzione sull'atteggiamento di ufficiali e soldati delle Forze Armate. Il personale dell'UNPA, sempre più critico nei loro confronti, rilevava che, in netto contrasto con la condotta dei civili (nonostante alcune eccezioni) dall'inizio della guerra i militari avevano commesso numerose infrazioni: il risultato era che il Prefetto trovava sempre più difficile persuadere i civili dell'importanza delle norme precauzionali. Come commentava il Questore, non più tardi del 1942, anche gli ufficiali del comando del reggimento di fanteria avevano l'abitudine di circolare in auto, durante le ore di oscuramento, senza mascherare le luci.

In realtà, comunque, non c'era modo di impedire agli ufficiali di ignorare i regolamenti, in quanto gli appartenenti alle forze armate non potevano essere multati o perseguiti dalla Questura³⁸. Cesare Miani riteneva che la causa di simili comportamenti, da parte di militari e civili, fosse da ascrivere al fatto che i carabinieri e polizia, dopo le prime settimane di guerra, dall'agosto del 1940 non stavano più controllando la situazione. Quanto il Ministero dell'Interno aveva disposto, ossia che i carabinieri e la polizia non si occupassero dell'oscuramento, sottolinea la tolleranza delle autorità nei confronti delle infrazioni, in quanto la difesa antiaerea non era considerata importante per Udine. Il compito era stato affidato dunque all'UNPA, ma i primi resoconti delle pattuglie dimostrano come al PNF mancasse l'autorità che invece era riconosciuta ai carabinieri, dato che i capi-fabbricato non avevano i poteri della polizia. Cesare Miani continuò a sostenere che le pattuglie, per aumentare la propria autorevolezza agli occhi della popolazione³⁹, forse avrebbero potuto indossare le uniformi fasciste⁴⁰. Può darsi anche che l'UNPA avesse meno autorità dei

³⁷ Lettera del IV Gruppo Rionale, 14 giugno 1940, sull'oscuramento, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

³⁸ Il questore di Udine al prefetto, 3 settembre 1942, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.9.

³⁹ Rapporto di Cesare Miani al prefetto, 11 luglio 1940, sull'oscuramento, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.9.

⁴⁰ Benché fosse prevista una uniforme ufficiale dell'UNPA, sembra che la maggior parte dei suoi membri indossassero soltanto dei bracciali, che qualche volta non li rendevano immediatamente riconoscibili: perciò

carabinieri, in quanto i capi-fabbricato erano disarmati diversamente dalla polizia e dai vigili urbani, che durante i bombardamenti⁴¹ portavano le pistole Beretta. In ogni caso i dipendenti dell'UNPA non potevano arrestare le persone e il partito fascista era senza alcun dubbio ritenuto tollerante. Un'altra soluzione suggerita da Cesare Miani fu quella di far pubblicare sul quotidiano "Il Popolo" le notizie delle infrazioni, con i nomi dei colpevoli, in modo da esporli alla pubblica riprovazione⁴², ma i comandi militari non permisero che fossero resi noti particolari sulle infrazioni commesse da loro sottoposti⁴³.

Poiché i trasgressori non potevano essere puniti, l'UNPA dovette dedicare una quantità enorme di energia alla distribuzione di opuscoli e manifesti, nel tentativo di convincere i cittadini dell'importanza della questione. Nel corso dei primi controlli dell'UNPA, si riscontrarono responsabilità anche da parte della polizia e di funzionari fascisti: il fascista responsabile dell'ascolto delle telefonate locali, ad esempio, aveva lasciato il suo ufficio con le luci accese, ma riuscì ad ottenere l'annullamento del rapporto sul suo caso, prima che giungesse alle autorità superiori⁴⁴. Comunque il Prefetto fece semplicemente ripubblicare le norme antiaeree sul "*Il Popolo*" al fine di ricordare ai civili i loro doveri⁴⁵. I comuni cittadini comuni di Udine notarono, in ogni caso, che venivano applicati diversi pesi e diverse misure.

Un osservatore contemporaneo, Palmiro Leskovic, denunciò le infrazioni all'oscuramento con una lettera alla sezione locale dell'UNPA, nella quale riferiva che una sera, mentre passava con un amico sul ponte che supera la ferrovia, si era trovato di fronte a uno spettacolo sorprendente, cioè centinaia di luci sui binari ad est della stazione. Pensava che tutta quella illuminazione non fosse assolutamente necessaria ai treni che, in ogni caso, allora passavano con minore frequenza; non molti anni prima, per la marcia dei treni bastavano poche lampade ad olio, ma il punto era – sosteneva – che mentre i civili dovevano fare ogni sforzo per schermare ogni minimo spiraglio di luce delle finestre delle loro abitazioni, quelli che avrebbero dovuto dare l'esempio ai cittadini, si disinteressavano completamente dell'oscuramento⁴⁶.

dovevano esibire i documenti di identificazione per accedere alle aree bombardate. Cfr. circolare di Giuseppe Stellingwerff, UNPA, Roma, 20 agosto 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

⁴¹ Circolare di Bergia, Ministero della Guerra, PAA, 16 dicembre 1940, al prefetto, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12. Alcune province si avvalsero, per ispezionare i rifugi, di personale militare, ma il CPPAA a Udine decise di non impiegarli, almeno nella prima parte della guerra: il prefetto al comando zona militare, 1 novembre 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.7.

⁴² Cesare Miani al prefetto, 22 marzo 1941 sulle infrazioni all'oscuramento, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.17.

⁴³ Il prefetto al comando provinciale UNPA, 25 marzo 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.17.

⁴⁴ Il questore al prefetto, 7 aprile 1941, sull'oscuramento, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.17.

⁴⁵ Il prefetto al questore, 15 luglio 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.9.

⁴⁶ Palmiro Leskovic alla direzione UNPA di Udine, 9 luglio 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.9.

Commenti simili dimostrano la riprovazione nei confronti delle forze armate che, in definitiva, incoraggiavano l'irresponsabilità della gente. I rapporti del Prefetto sullo spirito pubblico, nell'estate del 1940, mostrano per esempio che la grande maggioranza dei friulani stava pazientemente "aspettando la sconfitta della Gran Bretagna, una sconfitta che avrebbe significato la vittoria per l'Italia"⁴⁷: nel 1940, e in particolare nelle aree rurali, non si giudicava criticamente la propaganda dell'UNPA sui preparativi per una guerra aerea: la decisione del regime, infatti, secondo il quale le precauzioni antiaeree dovevano avere nella provincia di Udine una priorità molto bassa, alla luce degli eventi del periodo 1940 – 1942 risulta pienamente giustificata.

Il diluvio di propaganda, inoltre, profuso dalle pagine del "*Il Popolo*" trasmetteva l'idea che la guerra dell'Italia era vinta, e che non c'era alcun dubbio sull'atteggiamento dell'autorità fasciste di Udine. Secondo il quotidiano, l'aviazione germanica avrebbe distrutto quella della Gran Bretagna, affermando la propria superiorità: d'altra parte tutte le informazioni del quotidiano mostravano una Gran Bretagna completamente priva di speranze⁴⁸ e in ogni caso le forze armate britanniche avevano scarse probabilità di ritornare nell'Europa continentale, e di potervi creare delle basi per i bombardamenti.

Nel frattempo gli italiani si accorgevano che gli aerei del Bomber Command, il particolare settore della RAF, non potevano spingersi molto lontano sull'Europa meridionale.

Questa propaganda spiega, almeno in parte, la scarsa consistenza delle misure assunte a Udine, e le ragioni per cui le ispezioni dei dirigenti dell'UNPA, nell'estate del 1940, avevano scoperto che la varie autorità cittadine non stavano prendendo seriamente la questione: molti estintori del comune, per esempio, non erano in grado di funzionare e non erano controllati da anni, il carcere era insufficientemente attrezzato per far fronte ad un'incursione aerea, e le guardie non avevano calzature, caschi, o strumenti adeguati⁴⁹; il direttore della biblioteca aveva ignorato la circolare di Mussolini e continuava a conservare giornali e libri nelle soffitte⁵⁰, e anche se il convitto dell'élite delle ragazze, l' "*Educandato femminile Uccellis*" aveva una propria squadra antincendio, quando venne interrogata dall'ispettore dell'UNPA⁵¹ era palesemente all'oscuro dei suoi compiti. E' forse sorprendente che il regime abbia compiuto qualche piccolo sforzo per proteggere i carcerati, mentre la biblioteca e le ragazze "bene" furono tenute in scarsa considerazione,

⁴⁷ Il prefetto al Ministro degli Interni, DGPS, Divisione polizia politica, Roma, 22 settembre 1940, in 'Rapporti del Prefetto di Udine al Ministero degli Interni, Agosto 1940-giugno 1941', pubblicato nel *Storia contemporanea in Friuli*, 12 (1981), 187.

⁴⁸ Cfr. per esempio 'Perché si batte la Gran Bretagna', *PdF*, 12 settembre 1940.

⁴⁹ Il prefetto al direttore delle carceri, Udine, 29 luglio 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

⁵⁰ Il prefetto al podestà, 30 luglio 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

⁵¹ Il prefetto al capo dei vigili del fuoco locale, 30 luglio 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1

anche se sarebbero bastati un po' di impegno e di organizzazione per raggiungere gli standard dell'UNPA: la biblioteca doveva solo sgombrare le soffitte, e la scuola dedicare una lezione su come le alunne dovessero comportarsi nel caso di una incursione.

E' provato che le autorità provinciali rifiutarono di rispettare anche le più elementari norme di guerra, che spesso erano state decretate dallo stesso Mussolini. Sarebbe eccessivo affermare che questi comportamenti equivalgono a forme di resistenza antifascista: suggeriscono piuttosto la scarsa propensione a cambiare le proprie abitudini e a rispettare l'organizzazione del "fronte interno". Naturalmente, parte di questa riluttanza può essere ricondotta agli intrighi politici locali. Non c'erano dubbi, per esempio, sui giochi di potere tra il podestà, un fascista di primo piano che impersonava l'autorità municipale, e i dirigenti di importanti uffici statali a livello provinciale, che invece dovevano la loro più autentica fedeltà alle burocrazie romane: quindi le motivazioni autentiche delle denunce di infrazioni alle disposizioni di guerra si doveva spesso ricercare all'interno delle faide tra i "buoni fascisti" ed i burocrati, piuttosto che in un conflitto autentico tra chi pensava che la difesa antiaerea fosse importante e chi era di opinione opposta. In ogni caso, i rapporti dimostrano che gli ispettori dell'UNPA tendevano a considerare le infrazioni alle misure di prevenzione come forme di "*passività borghese*", piuttosto che come comportamenti criminali. Dagli archivi locali e dai registri carcerari non risulta che la polizia municipale o i carabinieri abbiano proposto il confino, o mandato temporaneamente in carcere quanti non ottemperavano alle norme della difesa aerea: misure che il regime non disdegnava di applicare contro gli oppositori politici, coinvolti in forme non-violente di resistenza.

Nonostante le non insensate prediche della stampa sulla serietà delle regole di guerra, non vi erano alcuna condanna pesante o altre dure sanzioni per chi le infrangeva, in altre parole la polizia non criminalizzava quelle trasgressioni. La polizia dello stato, una forza con enormi poteri in tempo di guerra, mancò di svolgere un ruolo significativo nella prevenzione, o nella punizione delle persone, e i rapporti sull'entità delle negligenze che arrivavano sul tavolo del Prefetto sortivano, da parte sua, solo irati ammonimenti ma non la cacciata dei colpevoli.

Questa situazione aveva conseguenze sul "fronte interno", in quanto non si palesavano le carenze rispetto alle normative. C'è, comunque, un altro punto da rilevare: le forze di polizia erano relativamente scarse sul territorio, e parecchi arresti venivano effettuati solo grazie alle soffiare da parte di confidenti, di solito iscritti al PNF, i quali avvertivano che erano stati commessi dei reati. I documenti d'archivio sembrano attestare che la quota delle denunce di violazioni in materia di difesa aerea era significativamente più bassa rispetto ad altri reati tipici del periodo bellico come, ad esempio, il mercato nero, i

commenti disfattisti, gli insulti al Duce, l'ascolto di trasmissioni delle radio straniere: tutti crimini che normalmente si concludevano con sentenze che portava in carcere o venivano puniti in via amministrativa con un periodo di pena detentiva, quella sorta di esilio interno denominato confino⁵². Sembra che nelle prime fasi della guerra, la difesa aerea fosse relativamente esente da queste forme di controllo pubblico e di partito. Tutto ciò non dipendeva da mancanza di iniziativa da parte della polizia: la "matricola" del carcere di Udine del 1940 elimina ogni valutazione stereotipata circa comportamenti più comprensivi e concilianti dei carabinieri, sul problema del "fronte interno", rispetto a quelli della polizia. Per esempio, nel 1940 la polizia mise in carcere un gruppo di uomini e donne del Friuli, per alcune settimane ma senza un'accusa specifica: si trattava di generici "motivi di pubblica sicurezza". Ogni qualvolta venivano emanate disposizioni relative allo stato di guerra, inevitabilmente spuntavano dei disobbedienti; ma il punto è che la prefettura di Udine, l'esercito, l'UNPA furono notevolmente tolleranti proprio nei riguardi delle infrazioni alle norme per la difesa dalle incursioni aeree, e questo rivela che le autorità locali fasciste non comprendevano quanto la sua importanza per le aree urbane.

LE DIFESE ANTIAEREE NELLE AREE RURALI

Durante la guerra, il regime diede la priorità alle aree industriali e portuali, ciò significava che le autorità cittadine, nelle zone di minore importanza avrebbero dovuto ridimensionare i piani per i rifugi pubblici, in modo che il regime potesse rivedere la destinazione delle proprie risorse e concentrare i propri sforzi sulla tutela degli obiettivi più probabili⁵³. Così i provvedimenti per la difesa aerea ebbero realmente un significato nelle grandi aree urbane e nelle città industriali mentre, paradossalmente, anche le province rurali erano tenute a seguire le medesime direttive nazionali. In Friuli molti funzionari governativi

⁵² Come misura di sicurezza a molti italiani, specialmente antifascisti, veniva comminata la pena di un esilio interno da parte del Tribunale Speciale per la difesa dello stato e di solito trattenuti in una tra le isole di Ustica, Lipari Ponza o Ventotene o in una zona lontana nel sud Italia. Quelli che erano esiliati erano normalmente tenuti in una provincia, lontana dal loro posto di residenza e limitate a libertà di movimento. Forse il più famoso confinato fu lo scrittore Carlo Levi (1902-75) la cui descrizione delle condizioni dei contadini *Cristo si è fermato a Eboli*, 1945, fu scritto a Firenze. Per le regole attuali di confino, vedi una trascrizione della legge fascista R.D. 18 giugno 1931, n.773 in Alberto Aquarone, *L'Organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 555-560

⁵³ Il Ministro della Guerra emanò, il 10 giugno 1940, un elenco di città italiane, in base alla loro importanza demografica e industriale e in relazione alla distanza dalle basi nemiche, classificandole città come di alta e media e di bassa priorità (P-Premminente, M-Media, S-Scarsa). Udine fu classificata di media priorità, insieme a Modena, Padova Mantova Ravenna e Catania dove le misure antiaeree potevano essere eseguite più lentamente rispetto alle città industriali e alle aree portuali. Così la priorità per le materie prime fu attribuita alle città contrassegnate dalla lettera P, cioè Torino, Milano, Venezia, Verona, Firenze, Trieste, Genova, Roma, Bologna, Taranto, Reggio Calabria, Livorno, Ferrara, Palermo e Bolzano. Cfr. l'urgente e segreta circolare di Bergia, 10 giugno 1940, sui preparativi della difesa aerea, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.7.

riconoscevano, probabilmente, che nella regione il problema era meno importante che altrove: nonostante ciò, allo scoppio del conflitto il CPPAA stabilì che fossero installate postazioni antiaeree in quattordici comuni: Udine, Pordenone, Sacile, Casarsa, Codroipo, Cividale, Palmanova, Cervignano, Latisana, Tolmezzo, Gemona, Pontebba, Tarvisio e Spilimbergo.; mancavano, invece, nei piccoli centri “rurali e mancanti di edifici o strutture importanti”⁵⁴.

Le direttive generali prevedevano che le piccole comunità, prive della strumentazione tecnologica necessaria per essere avvertite di imminenti incursioni, partecipassero delle misure antiaeree della provincia mantenendo uno stato di oscuramento permanente. Questo avvenne perché la compagnia telefonica Telve, non impiegò gli operatori dei centralini telefonici rurali per dar corso alle chiamate anche nottetempo e di conseguenza, dopo una certa ora diversi comuni rurali non potevano essere avvertiti, dopo una certa ora, dell'imminenza di una incursione. Come è noto l'Italia entrò in guerra il 10 giugno 1940, poi venne l'estate, stagione nella quale l'impatto dell'oscuramento sulla vita dei civili era ridotto, ma poi le cose cambiarono e, con l'autunno la maggior parte delle persone, viaggiavano, andando e tornando dal lavoro, in una completa oscurità. Gli operai turnisti dello stabilimento SNIA di Torviscosa, che raggiungevano prevalentemente in bicicletta, dovevano intraprendere un viaggio molto pericoloso, lungo una strada con parecchio traffico durante la notte: almeno un incidente mortale in fabbrica⁵⁵ ne fu la conseguenza. A causa della mancanza di illuminazione stradale, secondo il Podestà di Udine, qualcuno era annegato nei canali delle zone rurali dei Rizzi e a Cussignacco, alla periferia della città⁵⁶, e ciò lo indusse a convocare i funzionari dell'amministrazione locale per abolire l'oscuramento, precauzione considerata da molti podestà del tutto inutile per la gente delle campagne. A Gemona, la cittadina situata alle pendici delle Prealpi, l'oscuramento totale rendeva molto rischiosa la viabilità nelle montagne, con ripide curve su strade in pessime condizioni e senza barriere. Il podestà commentò che i tornanti alpini potevano portare i viaggiatori, privi fari, nell'abisso⁵⁷. Nei centri rurali non si adottarono difese antiaeree, come ad esempio a Cividale, dove la protezione consisteva in poco più di una sirena, montata sul tetto della cattedrale, Palmanova ne era del tutto priva, l'importante centro ferroviario di Casarsa non aveva una sezione dell'UNPA e faceva affidamento sui vigili del fuoco locali per gestire gli esiti di un'eventuale incursione aerea. A San Giorgio di Nogaro

⁵⁴ Il prefetto al comando provinciale dell'UNPA, sull'organizzazione dei capi-fabbricato, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

⁵⁵ Il commissario prefettizio di Mezzana del Turgnano al prefetto, 5 novembre 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.17.

⁵⁶ Il podestà di Udine al prefetto, 19 novembre 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.17.

⁵⁷ Il podestà di Gemona al prefetto, 16 settembre 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.17

mancaivano anche i vigili del fuoco, per cui era impossibile addestrare il personale dell'UNPA, i capi-fabbricato, con le particolari competenze necessarie a far fronte agli incendi. Le campagne, comunque, non erano completamente inerti, ma dai rapporti si evince che le amministrazioni locali adottarono solo misure molto limitate. Nella maggior parte dei casi nei centri minori l'UNPA proteggeva soltanto edifici come il municipio, e non si occuparono mai della difesa delle famiglie rurali dagli attacchi incendiari: la loro autentica finalità, quindi, era la protezione delle infrastrutture del governo locale, per così dire, piuttosto che gli abitanti. In ogni caso i documenti sembrano avvalorare l'opinione dell'Ispettorato dell'UNPA, ossia che molti comuni avessero deliberatamente ignorato le circolari della Prefettura, la realizzazione di difese antiaeree⁵⁸, e senza dubbio questo indeboliva le autorità fasciste rispetto alla questione della difesa civile. Molti rapporti degli anni 1940-1941 prospettavano scenari di facile ottimismo, davano formali assicurazioni sul fatto che i problemi della difesa ora erano stati, pur lentamente, risolti ma, leggendo tra le righe, è chiaro che era emersa la impreparazione di molti centri minori, in contrasto con i decreti del regime e gli ordini della Prefettura: le carte d'archivio dimostrano la riluttanza di molti comuni a rispettare le norme fondamentali dello stato di guerra. Così nell'area di Tolmezzo, la vera priorità era la costruzione di fortificazioni militari lungo la frontiera con la Germania nazista, e la natura ambivalente di questi preparativi di guerra suggerisce che i fascisti erano soprattutto preoccupati di tenere fuori la Wehrmacht. L'Ufficio germanico per l'immigrazione e il rimpatrio, a Tarvisio, protestò per il fatto che l'esercito italiano stava requisendo terreni, di proprietà della minoranza tedesca, per costruire fortificazioni difensive contro il Terzo Reich⁵⁹. In ogni caso, furono coinvolti nei lavori al confine tanti operai della zona che il Podestà di Tolmezzo, il quale non aveva fatto nulla per realizzare le opere di difesa dalle incursioni, affermò che avrebbe dovuto assumere uomini e donne delle organizzazioni giovanili del PNF, per la costruzione dei rifugi⁶⁰ pubblici. Nella situazione di Tolmezzo troviamo qualche conferma alla tesi di De Felice, secondo cui Mussolini, nonostante entrasse in guerra come alleato della Germania, nel giugno del 1940 era ancora indeciso su chi fosse il vero nemico dell'Italia⁶¹. Nel comune di Casarsa, l'importante nodo ferroviario con cinque linee che lo collegavano a Pordenone, Gemona, Udine, Portogruaro e Motta di Livenza, e con un aeroporto militare a circa un chilometro e mezzo dalla stazione, aveva senso costruire un rifugio pubblico, ma anche qui le autorità

⁵⁸ 'Sopraluoghi ed ispezioni eseguite nel marzo-aprile 1940', ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1

⁵⁹ Lettera dell'*Ufficio Speciale*, Tarvisio, 27 aprile, 1940. ASU, Gab. Pref., b.26, f.105.

⁶⁰ Il commissario prefettizio di Tolmezzo al prefetto, 13 e 19 giugno 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.20.

⁶¹ De Felice, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943. I. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino, Einaudi, p. 88.

comunali dall'agosto del 1940⁶² avevano costruito soltanto tre trincee, delle quali solo una fu completata per poi crollare, in parte, nel dicembre del 1942, mentre le altre due furono considerate troppo pericolose per essere usate: perciò le autorità municipali suscitavano nella popolazione l'impressione che la difesa aerea avesse poca o, addirittura, nessuna importanza.

Un decreto-legge fascista, nel 1936, aveva stabilito che tutti i nuovi fabbricati destinati ad abitazioni, nelle città di una certa dimensione, dovevano essere dotati di rifugi, ma il provvedimento si dimostrò impopolare, perché ovviamente comportava spese molto maggiori ed una qualche pianificazione.

Quando, nel tardo 1941, la guerra aerea cominciò a divenire più intensa, e le opere di difesa cominciarono a rivestire una crescente importanza, l'UNPA doveva nominare nuovi capi-fabbricato nei comuni⁶³ per il controllo delle infrazioni alle disposizioni sull'edilizia; ma quando l'UNPA chiese ai comuni di nominare i rappresentanti per la difesa aerea nelle *Commissioni Edilizie Comunali*, i dirigenti locali non mostrarono alcuna disponibilità o capacità di trovare persone che avessero requisiti appropriati, che fossero esonerati dalla leva e disponibili a svolgere tale compito; il Prefetto allora ordinò ai podestà di nominare i rappresentanti della difesa aerea, ma i dirigenti locali si risentivano sempre di più dell'intervento dello Stato, ed erano riluttanti a destinare membri dell'UNPA ai comitati. I due centri di Pontebba e di Casarsa, ad esempio, non rispettarono le direttive nazionali, sostenendo che mancavano ingegneri, architetti o ingegneri militari. Alle richieste della Prefettura, da Tolmezzo neppure si rispose, mentre Cervignano suggerì la nomina di un avvocato che, successivamente, dichiarò di non essere più disponibile. Gli architetti e gli ingegneri dei piccoli centri chiaramente si risentivano all'idea che un rappresentante dell'UNPA notificasse ai Comitati l'obbligo di dotare di rifugi i nuovi edifici⁶⁴, e questo suggerisce l'esistenza di un particolare risentimento, fra la gente delle campagne, nei confronti delle opere di protezione, percepite come inutili. Ovviamente gli interessi delle comunità dovevano prevalere, e la lealtà localistica imponeva un'estrema riluttanza ad assumersi l'incarico di fare in modo che la comunità seguisse le norme del regime⁶⁵: il risultato fu che nelle aree rurali si costruirono pochissimi rifugi.

⁶² Il prefetto al Ministro dell'Interno, PAA, 3 agosto 1940 sui rifugi antiaerei a Casarsa, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.20.

⁶³ Circolare UNPA, 5 settembre 1941, sulla nomina dei capi fabbricato nelle città minori, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

⁶⁴ Cesare Miani, alla commissione CPPAA, 26 aprile 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

⁶⁵ Il prefetto alla commissione CPPAA, 6 maggio 1941, sulle commissioni edilizie comunali, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

Le opere di difesa assumevano una rilevanza particolare rispetto al confine di stato, che correva nella parte nord-orientale della provincia di Udine, quando l'Italia nell'aprile del 1941 cominciò unilateralmente e deliberatamente la guerra contro il suo vicino orientale, la Jugoslavia. Non sorprende il fatto che quando gli italiani della seconda Armata avanzarono da Trieste verso la Slovenia ed iniziarono le operazioni militari, il CPPAA cominciasse ad prendere più serie misure precauzionali. L'importanza cruciale della situazione in Jugoslavia, unitamente alla nuova urgenza di esaminare le difese antiaeree, si possono riscontrare in una lettera che il Prefetto scrisse nell'aprile del 1941⁶⁶. Questi eventi militari influenzavano ulteriormente la propaganda de "*Il Popolo*": il quotidiano sosteneva che il conflitto non era una guerra per ampliare gli orizzonti dell'Italia con la conquista di territori, ma una lotta darwiniana per la sopravvivenza nazionale⁶⁷.

Il risultato fu che il CPPAA richiese agli abitanti, che erano stati fino ad allora limitatamente coinvolti nella questione, di organizzarsi per la difesa, ma l'UNPA non aveva un ruolo dominante nelle aree rurali, in quanto nei paesi mancava la figura chiave del capo-fabbricato: per questo erano considerati figure estremamente importanti i parroci e gli insegnanti, come formatori della popolazione rispetto alla questione della difesa aerea, per la loro autorevolezza nelle comunità e per il ruolo di diffusori di informazione.

Nonostante, in teoria, le autorità fasciste nelle comunità formassero commissioni per la difesa aerea che includevano il Podestà, il Commissario del Fascio, il Fiduciario degli agricoltori, il Fiduciario dei lavoratori agricoli, la Segretaria del Fascio femminile e la Fiduciaria delle massaie rurali, il comandante della GIL e del Centro premilitare, in termini pratici erano il parroco e gli insegnanti della scuola primaria a svolgere il ruolo dominante nell'organizzazione delle difese, anche se in alcune località i contadini convocarono autonomamente degli incontri per discutere dei rischi delle incursioni. Nel villaggio di Zoppola, nella pianura, gli agricoltori si riunirono per discutere sulla difesa, e tanto il parroco quanto gli insegnanti informavano i compaesani dei rischi⁶⁸ incombenti. Nel villaggio di Grimacco, gli anziani e i capi delle famiglie contadine furono informati ed ebbero il compito di assicurarsi che la gente accorresse a spegnere gli incendi con i propri attrezzi⁶⁹. Un altro problema nelle aree rurali era quello delle comunicazioni con le famiglie contadine che abitavano nelle case isolate lontane dai paesi e che, di solito, non acquistavano i giornali e non avevano apparecchi radio. Un modo per raggiungerle fu l'affissione di manifesti governativi a colori su edifici, dove i contadini potessero notarli,

⁶⁶ Il prefetto alla direzione dei servizi per la protezione antiaerea, Roma, 2 maggio 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.23.

⁶⁷ 'Intensa attività aerea sui vari fronti di guerra', *PdF*, 11 febbraio 1941.

⁶⁸ Il podestà di Zoppola al prefetto, 25 aprile 1941, sulla tutela dell'agricoltura, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18

⁶⁹ Il commissario prefettizio di Grimacco al prefetto, 11 aprile 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18.

come i consorzi agrari, i caseifici, le osterie e le chiese. Nel paese di Rivignano il CPPAA collocò i manifesti all'entrata della chiesa parrocchiale, in modo che i contadini, andando alla messa, li leggessero.

Il parroco di Rivignano sfruttò a fondo la predica, per parlare alla popolazione della difesa aerea. In una circostanza particolare, ad esempio, egli spiegò cosa fosse un ordigno incendiario⁷⁰: stava leggendo, quasi sicuramente, un volantino fatto stampare dal CPPAA, dal titolo *La piastrina incendiaria*. Il foglio conteneva una descrizione dettagliata del dispositivo britannico, lanciato sugli obiettivi al fine di provocare la massima distruzione possibile, sottolineandone la pericolosità per i bambini piccoli, che spesso trovavano le piastrine sparse per terra; venne spiegato molto chiaramente che, giocando, si poteva provocare l'esplosione del fosforo, ma poiché non sarebbero scoppiate se la garza che lo conteneva fosse stata umida, si raccomandava di gettare acqua su quelle inesplose⁷¹. È importante sottolineare che gli organizzatori della difesa in queste zone non erano necessariamente esponenti fascisti: infatti le circolari del CPPAA mostrano come ci si rendesse conto dell'importanza ruolo che potevano svolgere nelle campagne, per esempio, i sacerdoti, "parlando dal pergamo", cioè dal pulpito, dopo la Messa e durante le cerimonie religiose⁷². Il clero poteva fare uso della propria autorevole posizione, per parlare anche di importanti disposizioni del regime. Ma i parroci non mettevano solo in guardia dal pericolo di attacchi, spesso diffondevano una minuta propaganda politica in favore del fascismo, mettendo in guardia gli abitanti dei villaggi sulla possibilità che ci fossero elementi sovversivi all'interno delle comunità - probabilmente con riferimento alla presenza di cellule comuniste, reali o immaginarie, nelle campagne - che potevano "essere stati reclutati dal nemico per distruggere i raccolti"⁷³. In questo modo i sacerdoti si rendevano complici della persecuzione di persone, la cui posizione politica era diversa rispetto a quella fascista. Le lettere intercorse tra i podestà delle campagne e il Prefetto fanno capire che nei paesi si faceva molta propaganda, mentre non esiste alcuna prova che tecnologia o formazione professionale facessero parte della preparazione per la difesa antiaerea; i contadini invece erano tenuti a modificare talune pratiche agricole tradizionali: dovevano, ad esempio, scavare trincee fra le messi, per contenere la forza distruttiva delle bombe incendiarie.

⁷⁰ Il podestà di Rivignano al prefetto, 26 maggio 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18.

⁷¹ 'Come proteggersi dalla nuova offesa aerea nemica: la piastrina incendiaria', volantino, s.d., ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18.

⁷² Prefettura di Udine, CPPAA, istruzioni e norme per la protezione antiaerea dell'agricoltura allegato 1, s.d., ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18.

⁷³ Il podestà di Rivignano al prefetto, 26 maggio 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18.

Va notato che, comunque, le attività del CPPAA raramente introdussero nuove tecniche difensive. Nessun paese, ad esempio, disponeva di sirene per segnalare le incursioni: a Vivaro, come in altre località, le campane suonavano in un modo molto particolare, “a martello” o “a stormo” per un minuto, in modo che la popolazione non confondesse un allarme con lo scampanio per le funzioni religiose. Qui il maestro dedicava intere lezioni ai pericoli delle incursioni, e anche i parroci ne parlavano ai bambini, durante “l'insegnamento della dottrina”. Gli organizzatori della difesa nelle aree rurali trovavano difficile incrementare ulteriormente il già forte sentimento di identità locale; gli abitanti dei villaggi, ad esempio, sopperirono alla mancanza di autopompe e di attrezzature antincendio, accordandosi perché l'intera comunità accorresse, con secchi e pale, per spegnere il fuoco, nel caso in cui i bombardieri avessero sganciato ordigni incendiari, e le squadre di ragazzi volontari dovevano essere le prime ad intervenire⁷⁴. Una circolare dell'UNPA, pervenuta da Roma, rivela una visione stereotipata delle comunità contadine, secondo la quale la gente di campagna doveva essere pienamente attrezzata per far fronte agli attacchi incendiari, per una certa esperienza che doveva possedere nello spegnimento di fuochi⁷⁵.

La maggior parte dei podestà delle aree rurali era ansiosa di dimostrare alla Prefettura che le loro comunità erano organizzate per la difesa, e ligie alle direttive nazionali; altri, invece, consideravano questi problemi in maniera differente, ed esprimevano dubbi sulla realtà dei rischi di attacchi incendiari. Il Podestà di Sauris, ad esempio, sottolineò che la propaganda del CPPAA non aveva quasi nulla a che vedere con la situazione del suo remoto paese, dove non venivano coltivati cereali, per cui le precauzioni contro le incursioni, equivalevano a poco più che proteggere i boschi delle Alpi. Egli scriveva: “La foresta è completamente umida, le cime ed i pendii esposti a nord sono ancora ricoperti dalla neve, caduta nel mese di maggio. Quando quest'anno, come io spero, arriverà l'estate, noi ci occuperemo del pericolo di incursioni aeree⁷⁶” I documenti attestano che il CPPAA stampò e distribuì un'immensa quantità di materiale divulgativo: dai documenti risulta che produsse, tra il giugno del 1940 e il maggio del 1941, circa 1000 circolari, 7000 fogli di istruzioni e 60.000 manifesti⁷⁷. Determinare quanti, in realtà, leggessero la propaganda del CPPAA è impossibile, ma certamente venne compiuto uno sforzo notevole per diffondere l'idea che le precauzioni antiaeree erano importanti anche per il mondo contadino.

⁷⁴ Il podestà di Vivaro al prefetto, 15 aprile 1941, sulle difese antiaeree, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18.

⁷⁵ Il podestà di Buttrio al prefetto s.d., probabilmente fra marzo e maggio 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18.

⁷⁶ Il podestà di Sauris al prefetto, 31 maggio 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.18.

⁷⁷ Il prefetto al comando della difesa territoriale, 13 maggio 1941, sulle attività del CPPAA, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

Detto questo, i documenti mostrano che i funzionari dell'apparato del CPPAA raramente visitavano i piccoli centri e i paesi, per controllare di persona l'entità delle misure precauzionali realizzate: il problema dell'UNPA era che le sue risorse, in termini di benzina e automezzi, erano già messe a dura prova nelle aree urbane. Nel settembre 1941, la congiuntura economica sempre più difficile, fece sì che le unità dell'UNPA avessero l'assegnazione di un solo litro di carburante al mese, con il quale gli autisti erano tenuti a fare funzionare i motori dei loro autocarri settimanalmente, in conformità con le norme di manutenzione dei veicoli. Il carburante era così scarso che il Ministero della Guerra categoricamente rifiutò di autorizzare una maggiore fornitura, e l'UNPA avrebbe dovuto risparmiare sul consumo di benzina, anche durante le incursioni⁷⁸: furono avanzate ulteriori, regolari quanto vane richieste per ottenere più carburante; nell'aprile del 1941, per esempio, ne vennero richiesti altri venti litri, perché alcuni dipendenti maschi facessero pratica di guida⁷⁹. Le richieste rivelano come, almeno a livello locale, i dirigenti dell'UNPA ignorassero che le scorte erano disperatamente limitate o, talora, del tutto inesistenti. Il Ministero della Guerra fece loro notare che Mussolini stesso aveva imposto grandi limitazioni al consumo di carburanti per il fronte interno, ma le circolari non davano notizie sulla reale entità delle carenze, che effettivamente immobilizzavano la difesa aerea⁸⁰. Ma questa scarsità, da sola, non racconta la storia completa: in realtà la Protezione Antiaerea non era una forza meccanizzata, semplicemente perché non aveva veicoli sufficienti. I documenti dicono che l'UNPA disponeva solo di quattro motocarri da utilizzare per l'intera provincia⁸¹. Nelle campagne i veicoli mancavano e quindi si contava che gli "osservatori" locali comunicassero l'eventuale avvistamento di bombardieri nemici, raggiungendo in bicicletta il più vicino paese munito di telefono. Nell'aprile del 1941, l'UNPA dispone di due veicoli a Udine, di uno a Pordenone e di un altro a Cervignano. Un solo automezzo non era affatto sufficiente per Pordenone, città industriale con più di 20.000 abitanti, mentre Tarvisio ne era completamente priva. Il Comando Generale dell'UNPA aveva, nell'ottobre 1940, trasmesso direttive a scala nazionale, con le quali raccomandava alle organizzazioni provinciali di incrementare il numero dei mezzi di trasporto, ma mancavano i fondi per requisirne di qualsiasi tipo. A Udine questa situazione portò ad un accordo bizzarro: per un compenso simbolico il titolare di un albergo locale, un certo Beltrame, che chiaramente aveva accesso al rifornimento di carburante, usava il suo pullman privato durante il giorno ma, appena prima del buio, lo parcheggiava davanti alla sede dell'UNPA, dove il pullman

⁷⁸ Circolare del comandante generale dell'UNPA, 23 settembre, 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

⁷⁹ Cesare Miani al prefetto, 16 aprile 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

⁸⁰ Il Ministro della Guerra, sezione PG, al prefetto, 11 dicembre 1940, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

⁸¹ Cesare Miani al comando generale dell'UNPA, 5 aprile 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

poteva essere utilizzato dalle squadre di soccorso in caso di bombardamento. Tutto quello che serviva era l'autorizzazione del prefetto, perché il pullman dell'Hotel Italia potesse circolare dopo il tramonto e durante le incursioni aeree⁸².

Per quanto riguarda il CPPAA, in quel periodo non aveva alcun veicolo per ispezionare le opere di protezione antiaeree in Friuli, la provincia più grande d'Italia, sicché l'ispettore provinciale doveva fare affidamento su mezzi pubblici, treni, autobus o tram, per compiere sopralluoghi nelle città e nei paesi. Il Ministro della Guerra aveva stanziato un'indennità mensile di 100 lire perché il CPPAA potesse affittare un'automobile, ma il noleggio del veicolo costava almeno 75 lire al giorno⁸³, ciò significò che il comitato non riuscì ad effettuare molti controlli. In realtà, la documentazione sulle giornate di missione dell'ispettore del CPPAA, colonnello Arnaldo Colla, dimostrano che egli poteva ispezionare, in media, solo due o tre comuni in un mese nel 1941, e quattro o cinque nel 1942, un numero pateticamente limitato, per una provincia di 172 comuni. Arnaldo Colla era normalmente l'unico membro del CPPAA incaricato di ispezioni, ma sembra che anche un altro funzionario, il capitano Antonio Vidoni, abbia compiuto dei controlli, forse solo per 4 o 5 giorni in un mese. Nel luglio del 1941, Arnaldo Colla ispezionò lo stabilimento di Torviscosa e le cittadine di Tolmezzo, Treviso, Tarvisio, Cordenons, Pordenone, Cividale e Codroipo: nelle città importanti, per visitare i rifugi, pernottava, mentre nei centri minori le visite duravano poche ore⁸⁴. Buffarini Guidi, lungamente sottosegretario e poi Ministro dell'Interno, insisteva sul fatto che prefetti e funzionari fascisti dovevano ispezionare le opere tanto per verificare la misura in cui i regolamenti erano applicati, quanto per dimostrare che le autorità si interessavano, in una fase critica per lo spirito pubblico⁸⁵, alla sicurezza della popolazione. In realtà, come si è detto sopra, gli organizzatori della difesa antiaerea raramente visitarono i paesi: il fatto che i funzionari dell'UNPA e del CPPAA non potessero nemmeno dare per scontata la possibilità di muoversi sul territorio, fa pensare che la mancanza di materie prime come il petrolio è stato un fattore cruciale nel determinare la portata delle difese antiaeree: in conclusione, il regime e le Forze Armate non ritenevano, nel biennio 1940-1941, che la difesa aerea fosse una priorità di rilievo. E' possibile ipotizzare che, affidando quel compito saldamente ai militari, piuttosto che

⁸² Cesare Miani al prefetto, 8 aprile 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.12.

⁸³ Il prefetto al Ministero dell'Interno, protezione antiaerea, Roma, 25 marzo 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

⁸⁴ 'Indennità di missione percepita dal colonnello Colla Arnaldo nel mese di Luglio 1941', promemoria, 14 agosto 1941, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.1.

⁸⁵ Buffarini Guidi, Ministro dell'Interno, direzione affari generali, 13 settembre 1942, sui rifugi pubblici e domestici, ASU, Gab. Pref., CPPAA, b.7.

all'organizzazione UNPA, il regime non volesse che il Partito svolgesse, nella protezione civile, un ruolo più ampio.

Il caso di Udine dimostra che il regime fu in grado di mobilitare in modo efficace le risorse già esistenti nelle aree rurali come, per esempio, i vigili del fuoco e le attrezzature agricole, ma gli sforzi compiuti dai paesi più poveri e dalle città con un'economia prevalentemente terziaria, per rispettare le direttive generali, furono inevitabilmente deboli. Ciò significa che la provincia giunse in gran parte impreparata ai bombardamenti del periodo 1943-1945.

Mac Gregor Knox ha sostenuto che l'incompetenza e le carenze culturali delle Forze Armate hanno impedito ai fascisti di preparare una guerra moderna, ma i documenti di Udine dimostrano come altrettanto importante sia stato il fatto che i capi militari non erano, nella prima parte della guerra, particolarmente impressionati dalla possibilità di attacchi aerei. Detto questo, come Knox ha sostenuto, il secondo conflitto mondiale è stata caratterizzata da una intensa meccanizzazione, mentre l'analisi del caso di Udine induce a ritenere che la società italiana mancava delle moderne tecnologie e degli armamenti necessari per il tipo di guerra intrapresa dalla Germania.

La ricerca del prof. Hope è stata realizzata per la tesi di dottorato di ricerca discussa all'Università di Edimburgh nell'anno 2009.

Le pagine qui pubblicate (traduzione in italiano dal testo in inglese a cura di Michele Dean e Ivana Leto) sono state gentilmente concesse dall'autore.